La riflessione sulla morte Ciò che accade prima dell'esecuzione della condanna ci viene descritto da Platone nel ***Fedone***. Dopo essersi intrattenuto brevemente con loro, Socrate congeda i familiari, infastidito dai pianti e dalla tristezza dei suoi congiunti. Sceglie di trascorrere le ultime ore di vita con i suoi amici, con i quali in passato ha condiviso tante riflessioni e molte vivaci discussioni. Con loro egli affronta ora un tema che, comprensibilmente, lo stimola e lo coinvolge in maniera pressante: che cos'è la **morte**? Quale rapporto si può riconoscere fra vita e morte? Dobbiamo ritenere che la morte sia l'annullamento di tutto o invece essa va concepita (per usare la straordinaria espressione del filosofo) come un «cambiamento di casa» (*metóikesis*)? Dobbiamo pensare che la morte del corpo (*sóma*) e il suo disfacimento implichino anche un processo analogo per l'**anima** (*psyché*)? O è più fondata la convinzione opposta, cioè l'idea che con la morte l'anima si liberi da quel carcere (*séma*) che è il corpo (*sóma*)?

La filosofia come «esercitarsi a morire» La narrazione del ***Fedone*** descrive il dramma di un innocente ingiustamente condotto a morte; è la rappresentazione del travaglio di un uomo che, nell'imminenza della morte, discute di morte e immortalità [sul tema dell'immortalità dell'anima ▶ p. 213]; è la vivida descrizione di un messaggio che ci tocca e ci coinvolge ancora oggi, a distanza di due millenni e mezzo. Ebbene, proprio nel cuore di questo racconto, nel punto culminante della ricerca avviata con i suoi amici, per bocca di Socrate Platone ci offre la **prima definizione della filosofia** in senso tecnico di tutta la tradizione culturale dell'Occidente. Se la parte più nobile ed elevata di ciascuno di noi, vale a dire l'anima, si distacca dal corpo senza trarsi dietro nulla di esso, cercando di stare concentrata in se stessa, senza prendersi minimamente cura del corpo (e con ciò prefigura ciò che accadrà più compiutamente con la morte) questa è, in sintesi, la filosofia. La filosofia è dunque essenzialmente «**prepararsi a morire**», «**esercitarsi a morire**» (in greco *meléte thanátou*). Da notare che il termine *meléte* indica non un'attività sporadica, ma un **esercizio assiduo**, una pratica costante.

La figura del filosofo **Filosofo** è dunque colui che vive praticando il **distacco dell'anima dal corpo**. Come ben si può intuire, con questa definizione da un lato Platone recupera e rilancia l'idea arcaica secondo la quale il sapiente non è il depositario di conoscenze particolari, ma è piuttosto colui che conduce un certo «stile» di vita. Dall'altro lato egli offre per la prima volta una definizione per la quale *philosophía* non consiste più soltanto in un generico amore per la cultura, ma diventa piuttosto una **pratica tecnicamente definita**, essa è riconosciuta come diversa rispetto ad altre forme di attività intellettuale. Filosofo è colui che costantemente pensa e agisce in modo da affrancare l'anima dal corpo, senza consentire che i vincoli corporei limitino la ricerca di perfezione in cui è impegnata l'anima. L'ultima scena del dramma messo in scena dal *Fedone* conferma, accompagnandola con una forte dose di *páthos*, questa definizione di filosofia.

© Loescher Editore – Umberto Curi, La forza del pensiero 2022

L'individuo come parte (*sýmbolon*) Una scena molto diversa, ma non meno significativa rispetto a quella in cui si compiono le ultime ore della vita di Socrate, è descritta nel dialogo intitolato ***Simposio***, certamente uno dei più noti della ricca produzione platonica e presumibilmente pressoché coevo al *Fedone*. Il tema intorno a cui si svolge la discussione narrata nel dialogo è l'amore, «che cos'è l'amore (*éros*) e quali sono le sue opere». Tuttavia nel rispondere a questa domanda, Platone fornisce anche una **definizione di filosofia**, non coincidente – ma anche non in contraddizione – con quella proposta nel *Fedone*, lo scritto dedicato all'immortalità dell'anima.

Ciascuno dei sei personaggi che partecipano al simposio propone un suo discorso (*lógos*) **sull'amore**, illustrandone le caratteristiche. L'ultimo a parlare è Socrate, che riferisce ciò che gli è stato rivelato su *éros* da Diotima, una sacerdotessa di Mantinea [▶ p. 202]. Prima che sia il turno di Socrate ha un particolare rilievo il discorso pronunciato da **Aristofane**, il commediografo, il quale racconta uno dei miti d'amore più suggestivi e densi di significato. Un tempo – racconta il commediografo – gli esseri umani non erano come sono ora; avevano forma sferica, quattro arti inferiori e superiori, due teste e due organi sessuali e si muovevano come fanno gli acrobati, rotolando su braccia e gambe. I generi di questi esseri umani originari erano tre: uomo, donna e androgino (termine che significa letteralmente «uomo-donna», perché composto dalla radice *andr-* [uomo] e da *gyné* [donna]). La loro forza fisica era tale che, spinti dalla loro tracotanza (*hýbris*), essi erano giunti a tentare l'assalto al cielo, ribellandosi dunque alle divinità. Per porre riparo alla situazione, Zeus interviene con lo scopo di indebolire la stirpe degli umani e perciò li taglia a metà, «come si fa con le sogliole o con le sorbe per metterle in conserva». Da quel momento ciascuno di noi crede di essere un intero compiuto, ma in realtà è solo una parte, è solo la metà dell'intero che era originariamente. Come semplice «**parte**» (il termine greco è ***sýmbolon***), ogni individuo è sempre alla ricerca dell'altro «simbolo», con il quale ricostituire la forma piena originaria. Ciò che caratterizza la nostra vita è perciò una ricerca incessante, mossa dalla nostalgia per «quell'uno» che eravamo un tempo. Non potrà mai esservi tregua in questa ricerca, finché non saremo riusciti a ritrovare la «metà» che ci manca, senza la quale siamo condannati a condurre un'esistenza letteralmente dimezzata.

La filosofia e l'amore come *metaxý* («stare in mezzo») Pur non essendo pronunciato da Socrate, ma da un altro simposiasta, il mito narrato da Aristofane già accenna la **definizione di filosofia** che nel contesto del dialogo sarà di lì a poco formulata esplicitamente da Platone per bocca di Socrate. Se l'amore è ricerca della compiutezza, **nostalgia dell'intero**, **tensione verso il superamento della nostra parzialità**, ansia di completezza, si può dire che **l'amore tende a coincidere con la filosofia**. Come l'amore, la filosofia è espressione di una natura umana imperfetta e perciò sempre alla ricerca di qualcosa che possa consentire il superamento di limiti altrimenti invalicabili. Amore e filosofia sono due forme – per molti aspetti coincidenti – nelle quali si manifesta la **spinta a superare i vincoli della corporeità**, già indicati nel *Fedone* come «tomba» o «carcere» dell'anima.

L'intima connessione fra amore e filosofia (fra loro molto simili anche dal punto di vista linguistico: *philía* e *philosophía*) è ribadita nel *Simposio* da Socrate, quando riferisce agli altri convitati quanto ha appreso dalla sacerdotessa di Mantinea, **Diotima**. La natura di entrambi, amore e filosofia, è infatti di essere ***metaxý***, vale a dire di **«stare in mezzo»**, di essere intermedi, fra due realtà opposte.

© Loescher Editore – Umberto Curi, La forza del pensiero 2022

Per spiegare questa natura intermedia dell'amore Diotima, e Socrate, raccontano un mito relativo alla sua nascita. Eros viene concepito durante il banchetto degli dèi in occasione della nascita di Afrodite; suo padre è *Póros* (Capacità, Espediente o Ricchezza) e sua madre è *Penía* (Povertà). Per questo amore è perennemente in una condizione di mancanza, poiché è povero come la madre, ma allo stesso tempo è sempre pronto e capace di procurarsi ciò che serve, come il padre; l'*éros* ha qualcosa in comune con entrambi, è – insieme – abbondanza e mancanza, possesso e perdita. In conseguenza di questa specifica natura l'amore è **ricerca di ciò che a noi manca**, è tensione verso il superamento della nostra originaria indigenza.

Compito del filosofo è mostrare il carattere meramente doxastico (da ***dóxa***, «opinione»), soggettivo di qualunque discorso, di far emergere dunque il limite invalicabile che è proprio di qualunque umano tentativo di raggiungere una verità definitiva. Stesicoro recupera la vista dicendo «non è vero quel discorso». Socrate evita il sacrilegio ribadendo che quel discorso – il discorso con il quale Lisia pretendeva di «dire la verità» sull'amore – è «empio e sciocco» e dunque «non è vero».

Anche nel *Fedro* si ripresenta, insomma, il nesso che lega strettamente la definizione della filosofia alla concezione dell'amore. Sia della filosofia sia dell'amore si può dire solo che essi esprimono la **ricerca incessante** che scaturisce dal **carattere incompleto e imperfetto della natura umana**. Il filosofo è colui che, confutando la pretesa assolutezza di qualunque discorso (*lógos*), ci «ricorda» di essere «parti» di un intero, ci «ricorda» la nostra **intrinseca e ineliminabile limitatezza**.

© Loescher Editore – Umberto Curi, La forza del pensiero 2022